

DOMENICA 5ª DI PASQUA-B –29 APRILE 2018

At 9, 26-3; Sal 22/21, 24ab.26b.27.28.30ab.30c-32; 1Gv 3, 18-24; Gv 15, 1-8

Introducendo l'Avvento, all'inizio dell'anno liturgico, abbiamo presentato la struttura del lezionario festivo, riformato dal Paolo VI in attuazione della riforma liturgia voluta dal concilio Vaticano II; abbiamo detto che il vangelo di Giovanni è letto prevalentemente nelle domeniche dopo Pasqua perché è il vangelo che «si ostina» a interrogarsi sulla personalità di Gesù prima della sua morte, e anche dopo la risurrezione del Cristo¹. Nello stesso tempo si leggono come 2ª lettura gli «Atti degli Apostoli», che descrivono la continuità tra il Gesù terreno, il Cristo risorto e la chiesa nascente. Gli «Atti» sono il vangelo dei discepoli che rendono visibile il Signore, il quale ora è «invisibile» agli occhi del corpo, perché può «essere visto» solo da quelli della fede: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (Gv 20,29).

Oggi siamo giunti alla 5ª domenica dopo Pasqua dell'anno B che ci propone un brano dei «discorsi di addio» del capitolo 15 del IV vangelo, mentre domenica scorsa avevamo letto un brano del capitolo 10. Cercheremo comunque di cogliere il filo rosso che unifica tutto il vangelo del discepolo che contempla la personalità di Gesù. Domenica scorsa Gesù si era auto-rivelato come il «pastore bello», non per indulgere ad un'estetica narcisistica, ma per spingere ad andare oltre le apparenze e cogliere la «bellezza» di quanto si vede e si sperimenta, che di norma è nascosta nel segreto profondo dell'anima umana. La «bellezza» cristiana è l'esperienza della vita che si fa comunione di ricerca, di cammino, di fini, d'ideali e di fede. Il «pastore bello» è amorevole, è accogliente, è custode delle pecore, trova i pascoli e le sorgenti perché la sua «bellezza» è il riflesso del benessere delle sue pecore che ama con tutte le fibre del suo animo.

In questa domenica Gesù si auto-presenta come vite innestata nel Padre: «Io-Sono la vite vera» (Gv 15,1) e che diventa «la vite» su cui sono innestati i discepoli (cf Gv 15,8), creando così un circuito di linfa che non si ferma, ma si espande. Ancora una volta troviamo l'espressione pregnante «Io-Sono» che abbiamo presentato domenica scorsa. Il brano si divide chiaramente in due parti: nella prima (cf Gv 15, 1-4) Gesù si relaziona al Padre che svolge un'opera di purificazione della vigna, mentre nella seconda parte (cf Gv 15, 5-8) Gesù si relaziona con i suoi discepoli insieme ai quali stabilisce un rapporto di intimità, espresso nel verbo «restare/dimorare» (cf Gv 15, 5.6.7[2x]; cf anche Gv 15, 4 [3x]). Il parallelismo è ancora più profondo e comprende il rapporto del capitolo 15 con il capitolo 13 che si estendono anche nei capitoli 14 e 16, di cui non possiamo occuparci qui, limitandoci solo all'enunciato e rimandando per altri accenni più congrui all'omelia.

La 1ª lettura ci offre la versione lucana del dramma dell'apostolo Paolo che vive una sistematica emarginazione all'interno della chiesa primitiva ad opera dei giudeo-cristiani, che non accettano l'apertura ai Greci. Essi diffidano della sua conversione e giudicano la sua teologia pericolosa, differente da quella del gruppo di Gerusalemme. Lo stesso piano pastorale di Paolo, che guarda all'universalità dell'«evento Cristo», è contrastato, ripudiato in nome della tradizione identificata con la grettezza di pensiero del gruppo forte del momento. Se Paolo vivesse oggi, sarebbe considerato un pericoloso *progressista*, gli sarebbe affibbiata l'etichetta di «comunista» (quando non si hanno argomenti di merito, funziona sempre) con l'accusa di mettere in dubbio la tradizione e le fondamenta della Chiesa; farebbe la fine della maggior parte dei teologi pensanti come quelli del dopo guerra, accusati addirittura di creare una «nouvelle théologie»² o i teologici latinoamericani della liberazione³ che mettevano in discussione il monopolio «disincarnato» della teologia aristotelico-tomista⁴, imperante fi-

¹ Purtroppo la Liturgia non sceglie come per i Sinottici una lettura quasi continua, ma si salta da una parte all'altra, favorendo le esigenze liturgiche più che la lettura organica e continua del Vangelo. Viene il sospetto che il liturgista usi la Parola di Dio in modo strumentale, in funzione della brevità del rito e della comprensione edificante dei brani, non della loro natura nel loro contesto, con il rischio di vanificarne il messaggio salvifico, a vantaggio di una visione moralistica della liturgia. Ci auguriamo che una prossima riforma del lezionario possa ripensare la distribuzione dei testi tenendo conto delle esigenze dell'esegesi e della struttura del testo, prossima e remota, anche sul piano letterario che veicola il messaggio.

² A riguardo, la bibliografia è sterminata, basta consultare qualsiasi Dizionario di Teologia per averne una panoramica; inoltre cf MARIE.-DOMINIQUE CHENU, s.j., *Le Saulchoir: Una scuola di teologia*, Marietti, Casale Monferrato 1982; JEAN-PIERRE DUBOIS-DUMÉE, et alii, *Un concilio per il nostro tempo*, Morcelliana, Brescia 1963; MARIE.-DOMINIQUE CHENU, s.j., «La fine dell'era costantiniana», in *Un concilio per il nostro tempo*, cit., 47-80; per una panoramica complessiva cf ROSINO GIBELLINI, *La Teologia del XX Secolo*, Queriniana, Brescia 1992.

³ GUSTAVO GUTIÉRREZ, *Teologia della liberazione. Prospettive*, Queriniana, Brescia 1992⁵; ID. *La forza storica dei poveri*, Queriniana, Brescia 1981; LEONARD BOFF, *Teologia della cattività e della liberazione*, Queriniana, Brescia 1977; ID.- C. BOFF, *Come fare teologia della liberazione*, Cittadella, Assisi 1986; SEGUNDO GALILEA, *La teologia della liberazione dopo Puebla*, Queriniana, Brescia 1979; JOSÉ-RAMOS REGIDOR, *Gesù e il risveglio degli oppressi. La sfida della teologia della liberazione*, A. Mondadori, Milano 1981; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Libertatis nuntius. Istruzione su alcuni aspetti della Teologia della liberazione*, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1984; MARIO CUMINETTI, *La teologia della liberazione in America Latina*, Edizioni Borla, Bologna 1975.

⁴ Nel sec. XVI fino al Vaticano II dell'insegnamento di San Tommaso d'Aquino, era prevalsa l'interpretazione del gesuita spagnolo, Francisco Suárez, detto «doctor eximius» (1548-1627) e di altri come Pedro Da Fonseca (1528-1599), Gabriel Vázquez (1549-1604), Luis de Molina (1536-1600) che svilupparono un pensiero astratto, «deduttivo», lontano dalla

no a Pio XII e quindi non allineati alla «teologia romana». L'apostolo Paolo oggi sarebbe emarginato e forse relegato in qualche angolo insignificante, salvo poi beatificarlo da morto perché i morti non danno fastidio⁵.

In un contesto di grave tensione, che lo accompagnerà per tutta la vita, il laico Bàrnaba di Antiochia di Siria, si fa carico di lui, allontanandolo da Gerusalemme, cioè dalla Chiesa ufficiale, e accompagnandolo fino nella sua città, lontano dagli influssi «curiali». Qui Paolo sosta alcuni anni, riflettendo sulla sua vocazione apostolica e ponendo le basi della sua missione «ad Gentes». Il prezzo che pagherà sarà alto: per tutta la vita dovrà sopportare le spie «cristiane» che lo precedevano in ogni paese e città per screditarlo; egli si dovrà anche giustificare di essere apostolo e dovrà dimostrare di essere un cristiano, oggetto di vocazione e soggetto di diritti.

È nell'ordine delle cose (la storia è muta e inefficace testimone da sempre) che nella Chiesa, l'autorità, preposta al discernimento, non sappia cogliere quasi mai i segni dei tempi e le caratteristiche delle singole persone «fuori campo». Ciò è dovuto alla sua assuefazione istituzionale che porta la «struttura chiesa» a essere conservativa, conservatrice e diffidente contro qualunque prospettiva di nuovo non sperimentato. La Chiesa è lenta, pesante e spesso perde i grandi e piccoli appuntamenti con la storia perché privilegia l'aspetto istituzionale su quello profetico/carismatico.

Diffida delle personalità pensanti che sfuggono al controllo della sua cooptazione, facendo spazio a personalità fragili, quasi sempre banali, esternamente sottomesse al «sistema», mentre interiormente obbediscono solo ai bisogni immaturi della loro apparenza e gratificazione e alla loro sete di carriera, un vero idolo, davanti al quale sacrificano senza alcun rimorso la coscienza. L'autorità del potere fine a se stesso ha bisogno di esecutori, non di collaboratori adulti e maturi.

La stessa espressione «cristiani adulti» fa venire l'orticaria alla gerarchia cattolica, che non ha perso il vizio di volere allevare adulti-bambini, proni e pronti a fare da chierichetti ornamentali e ossequienti, semplici pecore in una Chiesa senza diritti e con doveri di esclusiva obbedienza al clero. Gli esecutori facilmente sono indotti a perseguire non il servizio, ma la carriera, che diventa una delle cause dell'ateismo del personale ecclesiastico⁶. Un muro d'incenso e di omertà si frappone fra la gerarchia e la realtà vivente del popolo di Dio.

«Saliamo» sul monte dell'Eucaristia, per imparare il metodo di amore di Dio: si fa pane senza nemmeno la pretesa di essere mangiato, si fa bevanda senza nemmeno la certezza che sarà bevuta, si fa Parola fragile senza nemmeno la sicurezza di essere ascoltata. L'Eucaristia è solo una proposta e un progetto di amore aperto al mondo intero. È il modo di Dio, è il metodo dell'amore: si dona a perdere, senza chiedere nulla in cambio, ma solo per abbondanza e sovrabbondanza di amore. Dio non ama essere ricambiato, ama perché ognuno di noi è importante per lui. Questo è «servire». Invochiamo lo Spirito con il Salmista (Sal 98/97,1-2): **«Cantate al Signore un canto nuovo, / perché ha compiuto prodigi; / a tutti i popoli ha rivelato la salvezza. Alleluia».**

Spirito Santo, tu ci liberi dalla paura degli altri quando sono portatori di novità.
Spirito Santo, tu mandi sempre un Bàrnaba ad accoglierci senza condizioni.
Spirito Santo, tu sei conforto alla Chiesa, specie nell'ora della persecuzione.
Spirito Santo, tu disponi il tempo di pace e crescita della Chiesa.
Spirito Santo, tu luce e forza per quanti cercano il Signore con cuore sincero.
Spirito Santo, tu convochi i confini del mondo perché tornino al Signore.
Spirito Santo, tu alimenti in noi la coscienza che siamo «opera del Signore».
Spirito Santo, tu converti il nostro amore di parole in amore di verità.
Spirito Santo, tu ci conduci alla fiducia in Dio, anche se il cuore ci rimprovera.
Spirito Santo, tu ci ispiri a scegliere e a compiere quanto è gradito al Signore.
Spirito Santo, tu alimenti in noi il comandamento dell'amore senza riserve.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

storia in sé e non solo delle singole persone e degli eventi, di cui la storia era portatrice, fino al punto da rendere la «scolastica» immutabile e «quasi» eterna: «Philosophia perennis, ancilla theologiae».

⁵ La storia della Chiesa abbonda di casi simili, anzi essi ne costituiscono la trama: in vita i profeti sono martoriati, tartassati, vilipesi, denigrati, emarginati e fatti morire. Poi il tempo si assume l'onere di fare vedere le loro idee e le loro proposte, fatte proprie dal magistero, che le fa sue senza fare una piega, come se niente fosse avvenuto. Anzi, dopo qualche tempo dalla morte di coloro che sono stati condannati (forse per essere sicuri che siano veramente morti), comincia subito la corsa della chiesa istituzionale all'annessione sia delle persone che del pensiero, magari stravolgendone l'interpretazione storica: don Primo Mazzolari o don Lorenzo Milani, per fare due soli nomi, da disobbedienti, eretici e predicatori pericolosi, oggi sono presentati dalla gerarchia ufficiale come modelli di preti *obbedienti*.

⁶ Nell'omelia sul vangelo del «pastore bello» (Gv 10,1-8) della 4ª domenica dopo Pasqua dell'anno B (2006), in occasione dell'ordinazione di alcuni sacerdoti in San Pietro, papa Benedetto XVI ha avuto parole dure contro il careerismo ecclesiastico, molto diffuso e praticato: «“Chi ... sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante” (Gv 10, 1). La parola “sale” evoca l'immagine di qualcuno che si arrampica sul recinto per giungere, scavalcando, là dove legittimamente non potrebbe arrivare. “Salire” – si può qui vedere anche l'immagine del careerismo, del tentativo di arrivare “in alto”, di procurarsi una posizione mediante la Chiesa: servirsi, non servire. È l'immagine dell'uomo che, attraverso il sacerdozio, vuole farsi importante, diventare un personaggio; l'immagine di colui che ha di mira la propria esaltazione e non l'umile servizio di Gesù Cristo» (*L'Osservatore Romano* n. 107 [8-9 maggio 2006], 1.4-5).

Spirito Santo, tu sei la linfa che ci tiene tralci fruttiferi innestati a Cristo Gesù.
 Spirito Santo, tu sei la forza che ci fa «rimanere» nella vigna del Padre.
 Spirito Santo, tu custodisci la Parola del Signore che in noi porta frutto.
 Spirito Santo, tu disponi il nostro cuore a essere la sede della gloria del Padre.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

Veniamo a te, Signore, così come siamo: con i nostri limiti e le nostre paure, con i nostri frutti e i nostri fallimenti. A volte siamo tralci vitali e ne siamo coscienti, altre volte ci sentiamo tralci secchi e buoni solo per il fuoco. Oggi siamo qui, ancora una volta, per celebrare la Pasqua con te, la Pasqua della settimana condivisa con l'umanità intera, attraverso il sacramento di quest'Assemblea, che tu curi come un tralcio della tua vigna.

Non siamo soli e non abbiamo paura, se tu sei con noi, perché noi crediamo, noi sappiamo e nello Spirito del Risorto, speriamo. Siamo qui per respirare la tua novità e ricaricarci dell'universalità che sgorga da questo altare, sentendoci parte redenta di tutta l'umanità che tu ami, crei, redimi e consoli. Su tutto il mondo, tua vigna che solo tu puoi purificare, vogliamo invocare il tuo Nome tre volte santo:

(Ebraico) ⁷	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁸	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiû	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Il nostro cuore è gonfio: di gioia e forse di dolore, di bellezza e forse di stanchezza, di speranza e forse di rassegnazione, eppure anche per noi, specialmente per noi, oggi risuona la parola consolatrice di Dio: «qualunque cosa [il cuore] ci rimproveri ... Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1Gv 3,20). Nel suo perdono è la fonte della nostra libertà, nella sua misericordia è la sorgente della nostra dignità: riconoscersi peccatori davanti a Dio è «confessare» Lui come nostro Signore e nostro Dio. [*Esame di coscienza con congruo tempo*].

Signore, noi siamo i tralci che hanno bisogno di essere potati e purificati.
 Cristo, tu sei la Vigna su cui il Padre innesta il tralcio di ciascuno di noi.
 Signore, perdona le nostre colpe contro il comandamento dell'amore.
 Cristo, quando non portiamo frutti di amore e di giustizia, perdona ancora.
 Signore, quando non riconosciamo lo Spirito come frutto del tuo amore.

Kyrie, elèison!
Christe, elèison!
Pnèuma, elèison!
Christe, elèison!
Kyrie, elèison!

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen!**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [*Breve pausa 1-2-3*]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [*Breve pausa 1-2-3*]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, che ci hai inseriti in Cristo come tralci nella vera vite, donaci il tuo Spirito, perché, amandoci gli uni gli altri di sincero amore, diventiamo primizie di umanità nuova e portiamo frutti di santità e di pace. Per il nostro Signore Gesù Cristo che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima Lettura At 9, 26-31. È il resoconto del 1° viaggio di Paolo a Gerusalemme che Lc pone, per motivi teologici, subito dopo la conversione di Damasco (anno 36/37 circa) per sottolineare la sua uguaglianza «apostolica» con il gruppo dei «Dodici». Probabilmente il viaggio deve essere collocato tre anni dopo, come lo stesso Paolo sembra ammettere (cf Gal 1,17-20). La differenza non è storica, ma teologica. Paolo sottolinea la contemporaneità dell'evangelizzazione ai Giudei, sotto la responsabilità di Pietro, e ai Pagani, sotto la sua responsabilità. Lc invece sottolinea l'unitarietà della missione, che parte da Gerusalemme su mandato del Signore Risorto (At 1,8), e cerca di avvicinare le figure di Pietro e Paolo più di quanto non lo siano state realmente. Paolo però non fu mai accolto come «apostolo», bensì come un potenziale nemico e, dopo un complotto a suo danno, deve anche fuggire da Gerusalemme (cf Gal 1,18-21), incarnando così nella sua vita l'imitazione di quel Signore Gesù che lo ha chiamato al ministero apostolico. Non è un caso che Paolo si fregi spesso del titolo di «servo di Gesù Cristo» (Rm 1,1).

⁷ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁸ Vedi sopra la nota 7.

Dagli Atti degli Apostoli At 9, 26-31

In quei giorni, Saulo, ²⁶venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo. ²⁷Allora Bàrnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. ²⁸Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore. ²⁹Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo. ³⁰Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso. ³¹La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo Responsoriale 22/21, 24ab.26b.27; 28.30ab; 30c-32. *Il Salmo 22/21 è nettamente diviso in due parti. La prima riporta il lamento di un innocente perseguitato (vv. 1-22), il cui inizio Gesù usa sulla croce nell'ora dell'abbandono: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (v. 2). La seconda, a partire dal v. 23, dà inizio al salmo pasquale come preghiera di ringraziamento del giusto per la liberazione ottenuta (vv. 23-32). In questo salmo gli evangelisti hanno intravisto come anticipati alcuni fatti vissuti da Gesù nella sua passione. Nel tempo pasquale si privilegia la seconda parte dove la lode, l'adorazione, e la vita senza fine segneranno il raduno universale di tutti i popoli davanti al Signore (vv. 28.30).*

Rit. A te la mia lode, Signore, nella grande assemblea

1. ²⁶Scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.

²⁷I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano; il vostro cuore viva per sempre! **Rit.**

2. ²⁸Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra; davanti a te si prostreranno tutte le famiglie dei popoli. **Rit.**

3. ³⁰A lui solo si prostreranno

quanti dormono sotto terra,

davanti a lui si curveranno

quanti discendono nella polvere. **Rit.**

4. Ma io vivrò per lui,

³¹lo servirà la mia discendenza.

Si parlerà del Signore alla generazione che viene;

³²annunceranno la sua giustizia;

al popolo che nascerà diranno:

«Ecco l'opera del Signore!». **Rit.**

Seconda Lettura 1Gv 3, 18-24. *Sulla terra possiamo vivere la comunione con Dio in modo limitato a motivo dei nostri condizionamenti, ma nell'eternità vedremo Dio come egli è (v. 2^a lettura B di domenica scorsa: 1Gv 3,2). Anche se in modo incompleto, però, sulla terra possiamo vivere una comunione reale. Il comandamento che abbiamo ricevuto è uno solo: credere nel Nome di Gesù e amarci gli uni gli altri (v. 23), come dimostrazione di questa fede, che diventa testimonianza davanti agli uomini. In sostanza Gv ci dice che fede e carità sono sinonimi ed esprimono la verticalità e l'orizzontalità di un unico atteggiamento (cf Gv 13,34-36; 15,12-17). Figli di Dio per fede, diventiamo fratelli e sorelle per amore (cf 1Gv 2,3-11): è il mistero profondo che viviamo nell'Eucaristia.*

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo 1 Gv 3, 18-24

¹⁸Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. ¹⁹In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, ²⁰qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. ²¹Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, ²²e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito. ²³Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. ²⁴Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Gv 15, 1-8. *Durante l'ultima cena, nel vangelo di Gv, Gesù fa tre discorsi che la liturgia diluisce nei tre anni della 5^a domenica: all'inizio abbiamo il 1° lungo discorso di addio (Gv 13,33-14,31/anno A), con Gesù e i suoi che «si alzano», per cui la cena è finita. Il 2° discorso (Gv 15-16/anno B) è un doppione del 1°, che sviluppa in modo nuovo gli stessi temi. Il 3° discorso, infine, comprende tutta la grande preghiera sacerdotale di Gesù al Padre (Gv 17/anno C). Il brano di oggi appartiene al 2° discorso, in cui Gesù descrive i suoi legami con i discepoli (vv. 4.6.7.10), legami che saranno ancora più profondi con l'arrivo del Paràclito (Gv 16,7.13). Per meglio illustrare questi legami Gesù, come è suo costume, si serve di immagini della vita comune: qui si serve dell'allegoria della vite e dei tralci, che descrive magnificamente i legami di unità affettiva.*

Canto al Vangelo cf Gv 15,4a.5b

Alleluia, Rimanete in me e io in voi, dice il Signore, / chi rimane in me porta molto frutto. **Alleluia.**

Dal vangelo secondo Giovanni Gv 15, 1-8.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«Io-Sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴**Rimanete** in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se **non rimane** nella vite, così neanche voi se **non rimanete** in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. **Chi rimane** in me, e io in lui, porta molto frutto [fa molto frutto], perché senza di me non potete far nulla. ⁶**Chi non ri-**

mane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se **rimanete** in me e le mie parole **rimangono** in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: *che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli*».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Il tema della vite con cui Gesù s'identifica, è uno dei temi più interessanti proposti dalla Scrittura. La *Didachê* (dal greco: *Insegnamento/Dottrina*), documento cristiano tra i più antichi⁹, nel descrivere la celebrazione eucaristica, invita a prendere il calice del vino e a benedire così: «Noi ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la santa vite di David tuo servo, che ci hai rivelato per mezzo di Gesù tuo servo» (*Didachê* 9,2). Il riferimento evidente è al vangelo di oggi dove Gesù si identifica con la «vite», usando ancora una volta la formula forte di auto-rivelazione «Io-Sono la vite vera» (Gv 15,1)¹⁰. L'immagine della vite o della vigna che personifica Israele è ricorrente nell'AT (cf Is 5,7; Ger 2,21; 6,9; Ez 17,1-10; 19,10; Os 10,1; Na 2,3; Sal 80/79, 9-17) e anche nella letteratura giudaica¹¹.

L'apocrifo dell'AT, *Apocalisse siriana di Bàruc*¹² (fine del sec. I d.C.), scritto in greco e tradotto in siriano e paleoslavo, presenta la vigna come «l'albero che sedusse Adam» e che Dio maledisse, strappando la vite e annegandola nel diluvio universale. Noè però, dopo il diluvio, piantò tutte le piante che trovò, compresa la vite, ma prima di piantarla, memore della rovina del patriarca Adam, chiese a Dio consiglio. Dio gli suggerì di piantarla con queste parole: «Lèvati, Noè, pianta la vite, poiché così dice il Signore: l'amarezza in essa verrà mutata in dolcezza, e la maledizione che è in essa diverrà benedizione; e quanto verrà tratto da lei [il vino] diverrà il sangue di Dio; e come attraverso di lei l'umanità ha attirato la dannazione, così essi attraverso Gesù Cristo, l'Emmanuele, riceveranno con essa la loro chiamata verso l'alto e il loro ingresso nel paradiso»¹³.

L'apocrifo **2Barùc** o *Apocalisse siriana* (sec. I-II d.C.), del genere delle apocalissi, prefigura l'era messianica come un tempo di abbondanza strepitosa, descritta come un'inondazione di vino: «^{XXIX,5}La terra darà i suoi frutti **diecimila volte tanto** e **in una vite saranno mille tralci** e **un tralcio farà mille grappoli** e **un grappolo farà mille acini** e **un acino farà un kor di vino** [350 litri, ndr]¹⁴.

Identificandosi con la «vite», Gesù non fa un discorso nuovo, ma usa la letteratura comune del suo tempo forse anche con l'intento di presentarsi come l'erede ufficiale del popolo d'Israele. Dio, infatti, aveva trapiantato dall'Egitto (Sal 80/79,9) il suo popolo, ma questa vigna scelta produsse uva acerba; ora al compimento dei giorni,

⁹ Lo scritto, il più antico catechismo cristiano, è databile intorno alla metà del sec. I d.C., ed è quindi uno tra i primi scritti cristiani. La *Lettera di Bàrnaba* (97 d.C., epoca del vangelo di Giovanni), infatti, la conosce e ne riporta interi brani.

¹⁰ Cf La liturgia della domenica 4^a del tempo pasquale-B, in cui abbiamo presentato tutte le formule «Io-Sono».

¹¹ Anche la comunità di Qumran, contemporanea di Gesù, usa l'allegoria botanica: «il consiglio della comunità sarà stabilito... come una pianta eterna» (1QS, VIII,5). Nelle solennità che si svolgevano nel tempio di Gerusalemme (escluso il giorno di *Yom Kippur/Giorno dell'Espiazione*, che prevede vestimenti semplificati e di lino), il sommo sacerdote entrava nel *Santo dei Santi* con paramenti sacerdotali fortemente simbolici: sul turbante bianco portava una vite d'oro, simbolo dell'unità del popolo d'Israele, sul petto teneva l'*efod*, una stoffa rigida a forma di rettangolo su cui brillavano 12 pietre preziose, simbolo delle 12 tribù d'Israele e sulle spalle un mantello nel cui orlo inferiore erano cuciti, in forma alternata, un melograno e un campanello [in tutto 72], simbolo dei popoli che abitavano la terra (Es 28,1-43; Sir 45,7-14). La liturgia nel tempio di Gerusalemme aveva queste tre caratteristiche: richiamava l'unità (vite d'oro), esprimeva la diversità (efod) e assumeva l'universalità, includendo anche i popoli pagani (campanelli). La Bibbia CEI (2008) circa i campanelli annota: «Traccia di una concezione primitiva largamente diffusa, secondo la quale il tintinnio dei campanelli allontanava i demòni» (nota a Es 28,35).

¹² L'*Apocalisse di Bàruc* esiste in due versioni: *Apocalisse siriana* (= 2Bàruc) e *Apocalisse greca* (= 3Bàruc) è scritto in greco tra il I e il II sec. d.C. su un testo proto ebraico perduto.

¹³ *Ap [greca] Bar* 4,15, in ERICH WEIDINGER, *Gli apocrifi. L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, Edizioni Piemme, Milano 1992.

¹⁴ Un *kor* corrispondeva a 364 ettoltri, cioè 275 quintali, pari al reddito di 42 ettari di terra, l'equivalente di 2.500 danari circa. Se una giornata di lavoro era pagato con un denaro, il valore di un kor 2.500 giorni di lavoro, cioè il reddito di circa 6 anni e 8 mesi di lavoro di un operaio salariato. Una cifra enorme che sottolinea la grandezza dell'iperbole dell'abbondanza. Il testo di Bàruc2 così continua: «⁶E coloro che avevano avuto fame saranno deliziati e, ancora, vedranno meraviglie ogni giorno. ⁷I venti infatti usciranno davanti a me per portare ogni mattina odore di frutti profumati e, al compimento del giorno, nubi stillanti rugiada di guarigione. ⁸E accadrà in quel tempo: scenderà nuovamente dall'alto il deposito della manna e in quegli anni ne mangeranno perché loro sono quelli che sono giunti al compimento del tempo. ^{XXX-1}E accadrà dopo ciò: quando il tempo della venuta dell'Unto sarà pieno ed egli tornerà nella gloria, allora tutti coloro che si erano addormentati nella speranza di lui risorgeranno. ²E accadrà in quel tempo: saranno aperti i depositi nei quali era custodito il numero delle anime dei giusti ed esse usciranno e la moltitudine delle anime sarà vista insieme, in un'unica assemblea di un'unica intelligenza, e le prime gioiranno e le ultime non si dorranno. ³Sapranno infatti che è giunto il tempo di cui è detto: è il compimento dei tempi. ⁴Le anime degli empi, invece, quando vedranno tutte queste cose, allora soprattutto si scioglieranno. ⁵Sapranno infatti che è giunto il loro supplizio ed è venuta la loro perdizione» (2Baruc [o *Apocalisse siriana* di Bàruc], XXIX, 3-8 e XXX, 1-5, traduzione di Paolo Bettiolo, in PAOLO SACCHI, a cura di, *Apocrifi dell'Antico Testamento*, I, Milano, TEA 1990, 302-203).

il Figlio, «vite vera», vuole offrire al Padre il «vino buono» (Gv 2,10) della fedeltà e dell'obbedienza, il vino dell'alleanza nuova (cf Ger 31,31). Nell'intenzione dell'evangelista, però, Cristo si paragona alla vite anche per un altro motivo, indicato dalle due espressioni verbali «rimanere» e «portare frutto», che soltanto nel brano di oggi ricorrono rispettivamente 7x e 6x.

Con esse Gv esprime l'idea di comunione tra la vite e i tralci, che in qualche modo sono personificati, sottolineando la comunicazione della vita divina che come linfa di vita passa dalla vite ai tralci in un processo di simbiosi vitale e interdipendente. Senza la vite i tralci sono inutili e senza i tralci la vite è sterile. Il tema del «rimanere» indica la natura della stabilità della relazione vite-tralci, mentre quello del «portare frutto» esprime meglio l'idea della prospettiva futura e quindi della missione/testimonianza. In questa immagine Gesù s'ispira certamente al capitolo 24 del Siracide (sec. II a.C.), là dove la Sapienza loda se stessa e si auto-rivela come colei che nutre e disseta chi la desidera. La Sapienza è la «vite della vita»:

«¹⁷Io come vite ho prodotto splendidi germogli e i miei fiori danno frutti di gloria e ricchezza. ^[18] ¹⁹Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti, ²⁰perché il ricordo di me è più dolce del miele, il possedermi vale più del favo di miele. ²¹Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete.» (Sir 24,17-21).

In Giovanni nulla è mai causale e, infatti, l'immagine della «vite di vita» del Siracide ci riporta al capitolo 6 del vangelo, dove Gesù si auto-rivela come «pane della vita» (Gv 6, 33.35.48.51), prima di presentarsi come «vite vera». Avremmo dunque una precisa e voluta corrispondenza tra Gv 15 e Gv 6, tra il pane e la vite. Due immagini per dire lo stesso concetto: la vita divina è comunicata in Gesù all'umanità nel simbolismo del banchetto (pane e vino). In Siracide la Sapienza, nutrendo e dissetando di se stessa, aumenta la fame e la sete di Sapienza; nel tempo dell'alleanza nuova, chi mangia il pane della vita non avrà più fame (cf Gv 6,35). Il tema eucaristico di Gv 6 è ripreso da Gv 15, ma sviluppato sul tema della vigna/vite/vino.

Gv 6		Gv 15	
v. 35	Io-Sono il pane della vita	v. 1	Io-Sono la vite vera
v. 39	E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato.	v. 5	Chi rimane in me, e io in lui, porta [fa] molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.
v. 56	Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.	v. 4	Rimanete in me e io in voi (cf anche vv. 5.7.9.10.16).
v. 3	Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli (cf anche vv. 2.8.12.16.22.24.40.59.61.66).	v. 8	che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.
v. 44	Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato.	v. 8	In questo è glorificato il Padre mio:

Il testo di oggi (come tutto il capitolo 15 di Gv) dovrebbe essere messo in relazione al capitolo 13 che descrive la lavanda dei piedi, infatti per Gv ha lo stesso valore dell'istituzione dell'Eucaristia riportata dai vangeli Sinottici (Mc, Mt e Lc). Vi troviamo corrispondenze puntuali che accenniamo solo senza svilupparle:

Gv 13: Lavanda dei piedi	Gv 15: Discorso di addio
vv. 4-5: Gesù lava i piedi ai discepoli	vv. 1-2: il Padre-vignaiolo «pota/purifica» i tralci
v. 10: Gesù dichiara i discepoli «mondi, ma non tutti»	v. 3: Gesù dichiara i discepoli «mondi per la Parola»
v. 31: il Figlio dell'uomo è glorificato	v. 8: Da Gesù «è glorificato il Padre mio»
v. 35: si è discepoli se si ha amore per gli altri	v. 8: divenire discepoli è sinonimo di portare molto frutto

Ci limitiamo a questi pochi accenni, relativi al brano liturgico di oggi, sapendo che il parallelismo è molto più profondo e si estende ai capitoli 13-15 e 14-16 che comprendono i primi due discorsi di addio di Gesù (v. qualche accenno in più nell'omelia). Queste corrispondenze confermano la fondatezza che Gv voglia esporre il tema eucaristico nel duplice tema del *pane/vite*, anche perché, in tutti e due i discorsi, Gesù usa la formula cristologica di auto-rivelazione: «Io-Sono il pane» (6,35) e «Io-Sono la vite» (15,1).

Il tema eucaristico è presente anche nel capitolo 15 di Giovanni, ma osservato da un'altra prospettiva. I Sinottici raccontano l'Eucaristia come «memoriale storico» di ciò che Gesù ha fatto e che ora viene prolungato nella vita dei discepoli con il comando: «Fate questo in memoria di me». L'autore del IV vangelo, invece, descrive l'Eucaristia come «atteggiamento» di fondo e contenitivo dell'esistenza, perché per Giovanni essa finisce di essere «memoriale storico» per diventare «profezia di alleanza».

Questa dimensione è descritta con l'ostinata ripetizione dei verbi «rimanere» e «portare frutto», che ci obbligano a prendere coscienza del tema di fondo dei discorsi di addio di Gesù: e cioè l'amore come relazione feconda di vita e come nutrimento della vita. Il «pane e il vino» esigono l'azione del mangiare, vivono cioè dentro un processo di «assimilazione» che si realizza in un contesto relazionale autentico e generante. L'amore, infatti, genera sempre chi ama, rendendolo anche fecondo nella generatività. Amare è lasciarsi generare all'amore e accettare di essere sorgente di amore e strumento di amore.

Non basta amare, bisogna anche nutrire l'amore perché sia fecondo e generativo. Amare non è facile se

non si fa prima l'esperienza di essere amati o meglio dell'abbandono ad essere amati. Esistono forme di amore che sono altrettante trappole: amore goloso quando si pensa l'amore come proprietà; amore geloso, quando si ama nel dubbio e senza fiducia; amore possessivo, quando si ama in modo padronale; amore servile quando si ama senza dignità; amore egoistico quando si ama solo se stessi, magari attraverso l'altro/a considerandosi un assoluto. Per uscire da questa prigione è necessario lasciarsi amare dall'amore che libera da ogni condizionamento perché porta frutto e rimane sempre in relazione con gli altri. Chi ama non pone condizioni, ma vuole solo che l'altro sia felice, anche a costo della propria infelicità. Un amore contrattuale fondato sulla reciprocità è solo una forma nobile di prostituzione: un mercato di «tu devi». L'amore è autentico solo se è a perdere.

Amare gli altri! Facile a dirsi, ma molto difficile a praticarsi e spesso sono solo vuote parole che servono a fare i gargarismi con frasi evangeliche. *Amare gli altri!* non significa rinunciare alla propria identità o assumere un atteggiamento dimesso se non addirittura succube; significa semplicemente riconoscere se stessi come non assoluti, ma come termine necessario all'amore dell'altro, che ha bisogno di noi per compiersi, come noi abbiamo bisogno degli altri per essere e diventare noi stessi. *Amare gli altri!* significa accettarsi come «relativi», che fanno spazio agli altri altrettanto «relativi», i quali vivono la stessa esperienza. In altre parole: *amare gli altri!* significa imparare dal comportamento di Dio che proprio gli altri sono la «parte migliore di noi».

Il segreto è tutto qui: se abbiamo la coscienza di essere un tralcio che trae linfa e vita da Qualcuno che è sorgente di amore inesauribile, saremo capaci di amare noi stessi come proposta agli altri e li sapremo riconoscere come parte essenziale della nostra relazione. Tanto gli uni che gli altri tralci della stessa vite; insieme per portare frutto e portarlo abbondante in questo mondo, che abbonda di parole e gesti di amore, ma è povero di vero amore. Per questo abbiamo bisogno dell'Eucaristia, il sacramento-scuola, che ci educa all'amore sull'esempio di Gesù, il quale non esita ad amare fino al dono della vita sua per noi: rimanere in lui e portare frutto è il nostro modo per riconoscerlo e annunciarlo. Lo Spirito Santo ci apra a questo mistero che unisce la terra al cielo, facendo di noi il luogo sponsale di questo incontro d'amore.

Crediamo in Dio, **Padre**, creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in Gesù Cristo, suo unico **Figlio**, nostro Signore, che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello **Spirito Santo**, la santa **Chiesa** cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la fede della Chiesa. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati. Questa è la nostra fede che ci gloriamo di professare nella e con la nostra vita. Tu, o Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci convochi alla Pasqua sua e della santa Chiesa, ci custodisci con la sua grazia per la vita eterna. Amen.

Segno di pace.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]*

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e ti ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **O Dio, che in questo scambio di doni ci fai partecipare alla comunione con te, unico e sommo bene, concedi che la luce della tua verità sia testimoniata dalla nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio Pasquale IV – La restaurazione dell'universo per mezzo del mistero pasquale

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, ma soprattutto esaltarti in questo tempo nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra, si prostreranno davanti a lui tutte le famiglie dei popoli (Sal 22/21,28).

In lui, vincitore del peccato e della morte, l'universo risorge e si rinnova, e l'uomo ritorna alle sorgenti della vita.

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel Nome del Signore colui che viene. Pnèuma, elèison! Christe, elèison!

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli, dei santi e delle sante, canta l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo il Signore, Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison!

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Osserviamo i tuoi comandamenti perché dimoriamo in te e tu in noi, Signore; e sappiamo che dimori in noi dallo Spirito che ci ha dato (cf 1Gv 3, 24).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Signore, tu hai detto: «Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me» (Gv 15,4).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

«Io-Sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Quanto il Signore ha ordinato, noi faremo e ubbidiremo (cf Es 24,7).

MISTERO DELLA FEDE

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

«Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano» (Gv 15,6).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

«**Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato**» (1Gv 3,20).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

«**Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri**» (Gv 15,19).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidano alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Qualunque cosa il nostro cuore ci rimproveri, tu, o Signore, nostro Padre, sei più grande del nostro cuore e ci conosci nell'intimo» (cf 1Gv 3,20; cf Sal 118/117,1).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

In questo è glorificato il Padre nostro: che portiamo molto frutto e diventiamo discepoli del Signore Gesù (cf Gv 15,8).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁵]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁶.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedi bishmaìà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedi af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

¹⁵ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsù,
elthêtō hē basilèiasu,
ghenêthêtō to thelêmàsù,
hōs en uranô kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sêmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (cf Gv 15,1.5): «Io sono la vera vite e voi i tralci», dice il Signore; / «Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto». Alleluia.

Dopo la comunione

Da Pinchas H. Peli, *La Torah oggi*

La propria gratificazione e preservazione è la tendenza naturale di ogni creatura vivente, esseri umani compresi. Chi mai sentì parlare dell'amore degli uni per gli altri per ragioni diverse da quelle egoistiche finché la Bibbia degli ebrei non comandò l'amore di Dio, del prossimo e dell'estraneo per fini non utilitaristici? L'amore altruista è una "invenzione" della Torah. La ragione per cui dobbiamo amare i nostri simili non è per essere amati, ma perché "Io sono il Signore!". Dio stesso è amore e gli esseri umani meritano di essere amati perché sono stati creati a Sua immagine; perché ogni altro essere umano è *komòkha* (*proprio*) *come te*. Una persona e non un numero. L'originale, non la copia. L'amore può essere comandato? Molti commentatori, nell'interpretare il passo biblico, rifiutano ogni riferimento alle emozioni. Fanno notare che quando si parla dell'amore per il prossimo la forma grammaticale usata non è *we 'ahavà 'et* ("tu lo amerai"), com'è dell'amore per Dio, ma *we-ahavà le-ra 'akhà*, (וְאַהַבְתָּ לְרֵעֶךָ כְּמוֹדָ אֲנִי יְהוָה) che può essere tradotto con "sarai amorevole verso i tuoi simili", ponendo l'accento sulle azioni e la condotta piuttosto che sui sentimenti.

Preghiamo. Assisti, Signore, il tuo popolo, che hai colmato della grazia di questi santi misteri, e fa' che passiamo dalla decadenza del peccato alla pienezza della vita nuova. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione e saluto finale

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Ci benedica l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di voi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di voi e vi doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di voi per difendervi dal male.

Sia sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. **Amen!**

La Messa finisce come rito, comincia la Pasqua della nostra settimana nella testimonianza della vita:

Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio.

Antifona del Tempo pasquale

6. 

R Egína caéli * laetáre, alle-lú-ia : Qui- a quem me-
ru- ísti portáre, alle-lú-ia : Resurréxit, sic-ut dixit, alle-
lú-ia : Ora pro nó-bis Dé-um, alle-lú- ia.

**Regina dei cieli, rallegrati, alleluia;
perché colui che**

**hai portato nel grembo, alleluia:
È risorto, come disse, alleluia.**

Prega per noi il Signore, alleluia.

Rallegrati, Vergine Maria, alleluia. **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**

Preghiamo. **Dio onnipotente, La forza del sacramento pasquale che abbiamo ricevuto continui a operare nella nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Domenica 5ª di Pasqua – B – Genova 29-04-2018 – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete – Genova

AVVISI

SABATO 21 APRILE 2018, ore 17,00 - GENOVA, BASILICA DELL'IMMACOLATA. Wolfram Syrè, Organo. Musiche di F.-A. Guilment, J.S. Bach, A. Hollins, F. Mendelssohn-Bartholdy, R. Wagner.

GIOVEDÌ 3 MAGGIO ore 17.00 (VI/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE: «ECOLOGIA DELLA PAROLA» a cura di Massimo ANGELINI (saggista, editore). 5ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l'Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

SABATO 5 MAGGIO 2018, ore 21,00 - GENOVA, CHIESA DI SANT'ANNA. Fabio Nava, Organo. Musiche di G. Frescobaldi, J.S. Bach, W.A. Mozart, D. Cimarosa, G.B. Martini, G. Gherardeschi, G. Morandi, G. Donizetti, p. Davide da Bergamo.

GIOVEDÌ 17 MAGGIO ore 17.00 (VII/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE: «LA VECCHIAIA TRA VENERAZIONE E DISCREDITO. Storia e arte nel mondo occidentale». Presentano il libro gli autori: Carla COSTANZI, Giovanna ROTONDI TERMINIELLO, Claudio BERTIERI. 6ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l'Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

SABATO, 19 MAGGIO 2018 ore 21.00 ARENZANO (GE) - SANTUARIO BASILICA DEL BAMBIN GESÙ. Roberto Antonello, Organo. Musiche di S. Karg-Elert, L. Vierne, U. Sforza, M. Sofianopulo, M.E. Bossi.

GIOVEDÌ 31 MAGGIO ore 17.00 (II/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE «SVECCHIARE LA VECCHIAIA» a cura di Antonio GUERCI, UniGE, Antropologia culturale. 2ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l'Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

SABATO 2 GIUGNO 2018, ore 17,30 - GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE. Duo Dialogos - Anna Schivazappa, Mandolino - Michela Chiara Borghese, Pianoforte. *Il mandolino a Vienna tra Classicismo e modernità.* Musiche di J.N. Hummel, L. van Beethoven, B. Bortolazzi, H. Gál.

SABATO 16 GIUGNO 2018, ore 17,30 - GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE. Fiona Stuart-Wilson, Soprano - Stefano Rocco, Arciliuto e Chitarra Barocca. *Fairest Isle-L'isola più bella. Canti tradizionali, rinascimentali e barocchi tra Inghilterra, Scozia e Irlanda.* J.Dowland, Anonimi irlandese e scozzese, Ph.Rosseter, T.Hume, R.Johnson, T.Campion, H.Purcell.

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2018 CHE RESTA ANCORA € 20,00.**

Associazione Ludovica Robotti

Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- **Banca Etica: Iban (NUOVO):** IT90Y05018014000 00011324076 - **Codice Bic:** CCRTIT2T84A
- **Banca Poste:** Iban: IT10H076010140000006916331- **Codice BIC/SWIFT:** BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

Come Associazione non possiamo rilasciare ricevute ai fini della detrazione fiscale.

Se qualcuno ne avesse bisogno contatti direttamente Paolo Farinella, prete.